

Colori e ricerca del sé

Solo a chi lo ama il colore manifesta la sua bellezza e la propria intima essenza. Può essere usato da chiunque, ma solo a chi lo adora appassionatamente svela il suo profondissimo mistero.

JOHANNES ITTEN
Kunst der Farbe, Ravensburg 1961

Diafano, adiafano. Se puoi farci passare attraverso le cinque dita della mano è un cancello, altrimenti è una porta. Chiudi gli occhi e vedrai.

JAMES JOYCE
Ulysses, Paris 1922, parte I, cap. 3

L'allestimento di una mostra è, ogni volta, una verifica della tenuta, dell'ampiezza, della versatilità dei valori delle opere esposte. Nella partita doppia del dare e dell'avere, ci si chiede insomma, ogni volta, in che senso l'esito di un bilancio giustifichi la ragion d'essere di un impegno. Il problema quasi non si poneva un tempo, quando, commissionata, fatta e pagata, l'opera veniva definitivamente fissata nella cornice di un altare o alle pareti di una sala, e lì restava, assolvendo al suo compito rappresentativo. Ma nell'era inquieta dell'arte girovaga, dell'arte nomade, indifferente al richiamo di indirizzi precisi, riproducibile e ovunque trasmissibile, eppure effimera e fragile, il 'viaggiare' è il tratto saliente, la certezza di un'ormai instabile condizione 'globale'. E ciò non riguarda i soli frutti della contemporaneità. Tale condizione ha messo in moto ogni espressione artistica pregressa, da qui indietro, fino alla remota antichità, non restando esente quasi nulla che fosse radicato saldamente al suo sito, dall'affresco al monumento scultoreo o architettonico. Lo "spettacolo diffuso" di cui si nutre l'onnivora "società dei consumi" esige il sacrificio dello sradicamento persino di un *genius loci* come la malinconica Sirenetta, che dal solitario scoglio della boreale Copenaghen è appena volata nella babelica Shanghai per la *World Expo*.

Rotto quasi ogni argine o appiglio simbolico, culturale e ideologico col passato, l'arte nell'era di Internet vive più che mai in uno stato di alienazione. "Si vive e si nuota in un limbo che dall'oscura concretezza porta verso l'inconoscibile

dell'immateriale. [...] Siamo alla disperata ricerca di espressioni che significhino qualcosa, che rendano il ruolo dell'artista meno elitario e più funzionale al caos che ruota intorno a noi" (Massimo Sgroi, *Il videogame trascendente*, Napoli, Guida, 2005, p. 43). Nella sua ricerca di orizzonti da condividere, è al fiume sotterraneo dell'ancestrale sentire che attinge Egidio Maria Egidi, di cui l'odierna esposizione ascolana passa in rassegna il frutto di una lunga dedizione alla pittura. Non rinviando, per via di figure, a luoghi, situazioni o tempi dati, è espressione in tal senso "astratta", prima che "informale", benché i suoi riflessi psichici agiscano concretamente. Non sono quadri da "guardare" al modo solito, i suoi, né un approccio fugace riesce a cogliere da quel bagno di colori altro che impressioni superficiali, pur se di evidente, ma di inesplicabile "piacere". Vanno invece *sentiti, accolti*, aprendo in tutta tranquillità la porta del sé. Le corde dei sensi risuoneranno, allora, come riflessi condizionati dal vibrare degli accordi cromatici emessi dal fervere di quella sostanza diafana. Pittura sensitiva, quindi, la cui pervasiva energia primordiale stimola connessioni psichiche profonde. Prerogative che trascendono la dimensione estetica, certo, ma che in essa trovano formule di armonia: "No busca el espacio sino recurrir al color puro, a la variación de tonos para conseguir volumen sutil, que se compagina de diversas formas, pero armoniosamente. [...] su obra se define por su intensidad cromática y su pasión tonal envolvente" (*I Exposición Internacional Dolmen de Dalí*, Madrid, Museo Casa de la Moneda, 2008, p. 138).

L'esperienza estetica cromatica offerta dal maestro piceno - le sue ataviche radici farfensi affondano in una materia tettonica variamente plastica, dove i manti verdi, marroni e gialli dei campi e dei colli sono strappati via d'improvviso dall'incresparsi di crete riarse di calanchi, e incontrano l'immane onda bruna e ferrigna, da Hokusai, dell'Ascensione - invita a scoprire i toni delle consonanze suscitate in noi da certe gamme. Ci sfugge, infatti, che abbiamo una nostra natura o indole cromatica che condiziona la visione di ciò che ci circonda. Johannes Itten, "venerato" maestro al Bauhaus nei primi anni '20, formulò in proposito una specifica teoria dei temperamenti umani: "tipi cromatici diversi" correlati ad "accordi cromatici soggettivi", propri cioè delle sensibilità individuali, da scoprire attraverso semplici esperimenti, vagamente montessoriani, da cui risulta che determinati colori, come un'aura, "«irradiano» dall'individuo": colori e gamme chiari dai tipi "chiari", altrimenti scuri (*Arte del colore. Esperienza*

soggettiva e conoscenza oggettiva come vie per l'arte, Milano, Il Saggiatore, 1982, cap. IV; ed. orig.: Ravensburg 1961). Per la cultura africana di tradizione, piuttosto, “il cammino individuale nella vita, verso la morte e poi la reincarnazione è un procedere ciclico di colore in colore in un processo di maturazione che si risolve nello scioglimento e nel rilancio della sintesi transitoria della persona: dal bianco (colore dell'aldilà e della fragilità dell'infanzia) al rosso (la giovinezza come processo dinamico d'iniziazione) al nero (colore dell'anziano potente e saggio) per poi ritornare nuovamente al bianco” (Ivan Bargna, *Arte africana*, Milano, Jaca Book, 2003, p. 42).

La conoscenza di se stessi - della propria natura e delle proprie fasi esistenziali - attraverso la relazione psiche-colori è appunto la strada battuta da Egidi, esplorando un territorio che egli ha denominato filosoficamente: “Nel «Sensismo Policromatico» non esistono macchie ma masse di colori dilaganti sulla tela con effetti cromatici dinamici, voluti, determinati allo scopo di manifestare la sensazione interiore” (*La pittura del “Sensismo Policromatico” negli ultimi trent'anni della pittura italiana*, tesi di laurea *honoris causa*, North West London University, Science & Arts, 1984-1985, p. 51).

L'assenza, o meglio, l'inesistenza di immagini, di 'icone', di assetti decorativi, colloca la 'realtà' della pittura cromatica di Egidi nello stadio immediatamente anteriore rispetto al momento in cui, secondo Platone, avviene la visione, e quindi la conoscenza delle cose e del mondo. Nel *Timeo* (45 B 4-C 1) osserva che la sensazione dei colori nasce dal particolare “fuoco che non brucia”, fonte di luce diurna, generatore di un “effluvio” ardente che dalle cose investe i sensi. Questi, tutt'altro che passivi come per Empedocle, sono compartecipi, lanciando attraverso gli occhi un affine “fuoco puro”, che innesca il luminoso 'incendio' sensoriale della vista. Nelle “policromatiche” tele, “fuochi” screziati si raggruppano come pura energia che avvampa, prima che l'aggregato si organizzi in “forma”: come l'eloquente diaframma fra terra e cielo delle lastre nuvolate di alabastro nelle monofore delle cattedrali romaniche, variamente accese dal trascorrere del sole, dall'alba al tramonto.

Cristiano Marchegiani

San Benedetto del Tronto, giugno 2010